

L'autrice

Una matematica che si «consola» scrivendo



Chiara Valerio è nata a Scauri nel 1978. Dopo aver conseguito una laurea in matematica, ha ottenuto un dottorato. Oggi vive e lavora a Roma. È redattore di «Nuovi Argomenti» e di «Nazione Indiana» e ha pubblicato «A complicare le cose» (2003), «Fermati un minuto a salutare» (2006) e «Ognuno sta solo» (2007). Per le edizioni nottetempo ha scritto il gransasso «Nessuna scuola mi consola» (nottetempo, 2009) e il romanzo «La gioia piccola di essere quasi salvi» (2009).

una foglia caduta e un'altra, giocando alle prime righe de *I Peccatori di Peyton Place*. Che più o meno suonano *L'estate indiana è come una donna appassionata e incostante, che va e viene a suo piacimento in modo che non si è mai sicuri se arriverà a tutti, né per quanto tempo rimarrà*. Un po' è che io ho sempre bisogno di impalcature narrative per rendere reali i luoghi, un po' è che quando frequenti la Nazionale di Roma, sai benissimo che puoi accedere più facilmente ai libri se li sai a memoria. Comunque. Una biblioteca si presenta anche dal suo guardaroba. Perché all'entrata, a meno che tu non sia uscito di casa con i pantaloni, una giacca e una penna, cosa che qualche volta capita, al guardaroba devi passare. D'inverno è più difficile. Non so, per esempio hai un cappotto pesante, o uno zaino con un cappello e qualche foglio in fotocopia. O un paio di blocchi di appunti. Da quando la Nazionale di Roma è stata ristrutturata, o rimodernata, o ripensata, ri- qualcosa insomma, il settore guardaroba sembra la parete esterna di una nave da crociera. La sigla anni ottanta di *Love Boat*, ma senza musica. Sportellini piccoli e grandi tutti con un oblò ovale. Forse perché chi non si ricorda il numero, si ricorda come era vestito o cosa si era

portato dietro. Forse perché, come per i secchi della spazzatura, le trasparenze scoraggiano l'attacco bombe. Come se qualcuno potesse decidere di far saltare l'edificio delle sale di lettura della biblioteca. E non i libri. E se la mia questione vi pare oziosa, dovete andare a farci un giro. Perché nell'edificio principale della Nazionale di Roma, ci sono la caffetteria, il bookshop, le sale di lettura, i computer per i cataloghi online, i cataloghi cartacei, un corridoio che pare una pista di atterraggio, vetrate che paiono serre, un linoleum lucidissimo, i bagni, le mostre temporanee, ma i libri no. Giuro. Ci sono scaffali laschi e quasi smarriti in mezzo alle sale delle scienze e della letteratura e linguistica. Il grosso delle collezioni è nel palazzo bianco e altissimo che se uscite fuori per una boccata d'aria o una di fumo, incombe alle spalle dell'edificio dal quale siete appena riemersi. Quando entro alla Biblioteca Nazionale Centrale mi sento in una fabbrica di caramelle, negli antibagni americani di film sempre americani sugli stadi di baseball, oppure in una gigantesca sala d'aspetto per un viaggio spaziale. E questo perché non ho accesso alla complessa rete di rulli che portano i libri dai magazzini ai lettori, che somigliano di certo a una asettica ma capillare biblioteca di Alessandria. Da questo punto di vista la Biblioteca Nazionale Centrale sembrerebbe *Nightmare before Christmas* (tra l'altro stesse iniziali, anche se riarrangiate), quando Jack cerca di sostituirsi a Babbo Natale e vien fuori l'orrore. Un orrore molto ordinato. Tornelli, cartellonistica che incombe sulla testa a ricordarti dove girare, la caffetteria in agguato sulla destra appena passate le porte a vetri riquadra-

Le limitazioni

L'accesso è vietato ai minorenni: leggere è forse troppo pericoloso

ti bianchi e soprattutto le strutture fisse ma pop-up che azzurrissime ti vengono incontro mentre cerchi di capire solo e sempre dove si consultano i cataloghi. D'altronde sei lì per cercare un libro. Ma mi raccomando non cercarne più di tre alla volta. Un po' mi distraigo sempre, un po' ci si distrae quando intorno ti occhieggia qualsiasi cosa che maschera la funzione dell'edificio nel quale stai camminando almeno da quattro minuti senza vedere un volume, anche pubblicitario. Tranne quelli nell'acquario sulla sinistra, prima delle porte a vetri. Ma sono davvero libri o è una installazione? Che so, la versione tridimensionale di *Nighthawk* di Hopper? La prima volta che sono entrata alla Na-

zionale di Roma era il millenovecentonovantacinque, avevo diciassette anni e menomale che mia madre aveva insistito per accompagnarmi. Perché altrimenti, al di qua della fantomatica soglia dei diciotto anni, non sarei potuta entrare. Neanche oggi potrei, se avessi diciassette anni. Sono ancora così umiliata per quel rifiuto che non mi ricordo nemmeno che libri ero andata a consultare ma solo mia madre che entra e esce dalle porte a vetri brandendo la patente tutta rosa come se tenesse lontano il male e vantandosi dei cassettini di ferro a scorrimento del catalogo cartaceo. Perché nel millenovecentonovantacinque e oggi i minorenni non possano entrare e leggere è una domanda che ancora mi gira in testa e la risposta migliore, e anche complottista e Potere Operaio, mi è sempre sembrata che questa impossibilità fosse un cascame dell'indice dei libri proibiti. In fondo se invece di proibire la lettura di certi libri proibisci i libri a certe fasce d'età, è quasi lo stesso. È un controllo, che oggi è solo di insopportabile natura economica, sull'accesso alla cultura.

ACCESSO ALLO STUDIO?

Comunque, io a Potere Operaio non mi sarei iscritta, la lotta deve essere democratica e i libri sono la cosa più democratica del mondo. Quando riesci a prenderli in mano e a leggerli. Faccenda che alla Nazionale di Roma non è sempre scontata. L'accesso ai libri non è *easy* quanto il *restyling*, gli orari di richiesta sono stitici, il numero di volumi consultabili è irrisorio, la sera dopo le sette e mezza la biblioteca è chiusa. Se le strutture sono amichevoli e le uniche barriere abbattute sono quelle architettoniche allora siamo ancora alla sola forma. Non voglio la forma su un bisogno essenziale come l'accesso allo studio. Io so che un'altra soluzione è possibile. Perché ci ho camminato dentro. La biblioteca centrale dell'università di Cambridge è un edificio che somiglia alla Tate Modern, e infatti è dello stesso architetto, Sir Giles Gilbert Scott. Quando apro wikipedia per guardare in faccia Sir Giles leggo che ha anche disegnato le cabine del telefono rosse. Sir Giles è la Gran Bretagna quasi quanto Elisabetta II. La facciata della biblioteca è il logo che sta su ogni tesserina di ingresso. Mattoni rossi e vetro, una porta girevole con le finiture di ottone. Sei piani per due corpi, nord e sud, cinque piani per due ali, est e ovest, una stanza dei libri rari, sale di lettura, otto milioni di libri. Otto milioni di libri tutti ad accesso libero, senza limitazioni di numero di volumi da poter tenere sul proprio tavolo. A questo pensavo. Che alla Nazionale di Roma di milioni di libri ce ne sono solo sei. ●



CULTURA ALTA E BASSA IL RITORNO

BUONE DAL WEB
Marco Rovelli
www.alderano.splinder.com


Di tanto in tanto tornano, in rete, riflessioni e accesi dibattiti sul rapporto tra cultura «alta» e «bassa». È il caso del pezzo che Massimo Rizzante ha postato su *Nazione Indiana* qualche giorno fa, che inizia così: «Vorrei sapere chi è stato a un certo punto della Storia, sul finire del XX secolo, a decretare che *Happy days*, la serie televisiva americana degli anni Settanta, ci abbia formato nella nostra adolescenza più della lettura, a volte faticosa, a volte verticale, dei romanzi di Dostoevskij...». E alla fine del *thread* di commenti, Francesca Matteoni chiosava così: «Il problema è la sempre più assoluta incapacità del contemporaneo di vedere il passato, di aprire breccie e fessure nell'esperienza, di sentire le radici. Non si tratta di una gara: cultura popolare contro cultura accademica, ma di ritrovare l'anello che le tiene insieme». E Simona Carretta poneva l'accento sull'invenzione formale. Mi sono ricordato di quanto scrissi qualche anno fa in un altro lit-blog, *Lipperatura* di Loredana Lipperini - a riprova di quanto la rete tenda a tornare sui suoi passi. Potremmo considerare due concetti limite, che hanno a che fare con la forma/sostanza di un'opera: da una parte una cultura «alta», ovvero autocosciente, consapevole di sé: «si sa» in quanto relazione avendo presente la rete di «rimandi» che la costituisce. Riconosce la propria urgenza. Si inserisce attivamente nel reticolo culturale della sua epoca, trasformandolo. È uno scarto: lascia intravedere altro. È memoria e anticipazione. Dall'altra parte una cultura «bassa», che è un oggetto inerte: non dice, ma viene detta - e prodotta unicamente in quanto merce, è un risultato. Non lascia intravedere nulla. Ha ricordi, non memoria. Non anticipa nulla. Ecco, è sulla capacità di anticipare il tempo e produrre il nuovo, che deve continuare a misurarsi la qualità della nostra produzione letteraria. ●